



# L'Unità *due*



VENERDÌ 4 LUGLIO 1997

EDITORIALE

## L'ultimo rampollo del New Deal e il primo beat

ALBERTO CRESPI

**L** BRAVO figliolo e il ribelle, il ragazzo che molti americani (a cominciare dal presidente Truman) avrebbero voluto come figlio e lo scavezzacollo che molte americane (almeno quelle più sveglie) avrebbero voluto come fidanzato. Nel giro di 48 ore l'America ha perso due simboli: Robert Mitchum e James Stewart, e il suo cinema - ovvero il cinema che domina il pianeta - si è ritrovato più povero. Almeno nella memoria.

Da anni Mitchum e Stewart erano lontani dai lustrini (e dai miliardi) di Hollywood. Nei confronti di quella gigantesca macchina industriale, avevano atteggiamenti opposti. Mitchum ne parlava con distacco e bruciante ironia. Stewart con affetto e nostalgia. Ma è ovvio che fosse così. Per il carattere dei due uomini, e per l'epoca in cui Hollywood li aveva «plasmatis». Stewart era l'ultimo rampollo del New Deal e degli anni '30, Mitchum era il primo «beat» del cinema, figlio degli inquieti anni '50. Non è un caso che Stewart sia rimasto hollywoodiano fino in fondo, mentre Mitchum ha sparato le ultime cartucce in piccoli film indipendenti (ultimo esempio: il «Dead Man» di Jim Jarmusch) e ha saputo diventare, forse involontariamente, un'icona della cultura rock: pochi sanno, e vale la pena di ricordarlo, che Bruce Springsteen si è ispirato a un piccolo film da lui interpretato e prodotto, «Thunder Road», per scrivere una delle sue canzoni più belle e più celebri.

Persino i luoghi in cui sono morti sanciscono una differenza culturale, prima che geografica: Mitchum a Santa Barbara, costa californiana già verso il Nord, ai confini della terra «fricchettona» di Big Sur e, più su, di San Francisco; Stewart nel cuore dell'Impero, a Beverly Hills.

Eppure, la differenza fra questi due super attori racchiude tutta la ricchezza del grande cinema americano, e la loro scomparsa sembra sancire, in modo irrevocabile, il suo attuale impoverimento.

Grande macchina di sogni e di denunce, la Hollywood classica traeva la sua forza dalla capacità di essere tutto e il contrario di tutto, e quindi di ospitare dentro di sé due personaggi opposti come Mitchum e Stewart (o, per fare un altro esempio, come il «falco» John Wayne e il tormentato gay Montgomery

Clift, addirittura dentro lo stesso film: «Il fiume rosso», 1948). È quella ricchezza culturale che oggi non sembra esistere più, trasformata in una ricchezza puramente mercantile: anche in passato il profitto era il fine, ma oggi sembra aver assorbito tutto. Oggi l'erede dell'America ottimista e bonaria di James Stewart è Steven Spielberg: ovvero un regista-produttore dal potere assoluto, che detiene nelle proprie mani il controllo totale della macchina-cinema, dall'ideazione dei film alla loro trasformazione in puri e semplici volani per il «merchandising».

Stewart e Mitchum erano straordinari anche come persone. Abbiamo avuto la fortuna di vederli entrambi, a differenza di altri divi che sono morti troppo presto per la nostra generazione di critici oggi quarantenni, o che in tarda età non sono mai venuti in Europa, a Cannes o Berlino o Venezia, lontane province del loro ex-Impero.

Mitchum, a una vecchia conferenza stampa del festival di San Sebastiano che gli dedicava un omaggio, sembrava la Sfinge: un volto scavato nella pietra, una maschera impassibile anche quando sparava battute fulminanti, rispondeva con geniali monosillabi alle domande torrenziali dei cinefili. La sua definizione di «successo» era perfetta anche per Stewart, nella sua paradossale falsità: «La gente mi ama perché vedendomi sullo schermo pensa: se ce l'ha fatta quel coso, posso farcela anch'io».

**L** INCONTRO con Stewart fu ancora più emozionante. Jimmy venne a Cannes nell'87 per accompagnare la versione restaurata di un film di Anthony Mann, «The Glenn Miller Story». Lo intervistammo all'Hotel du Cap, una sorta di Versailles sul Mediterraneo a Cap d'Antibes, seduti a un tavolo con lui e altri sei-sette giornalisti. Inutile nascondere, ci si sentiva tanti Fantozzi davanti a lui: mani sudate per l'emozione, lingua di carta vetrata, palpazioni ma lui ti metteva subito a suo agio con quella sua aria di nocciolata e quella voce da Paperino, tanto diversa dal timbro caldo che il mitico doppiaggio di Gualtiero De Angelis gli ha sempre dato nelle versioni italiane.

SEGUE A PAGINA 9



## Sbarco su Marte

## Mir, nuovo allarme

A PAGINA 7

Rose Prouser/Ansa-Reuters

## Sport

### CALCIOMERCATO Romario spalla di Ronaldo?

La notizia viene dal Brasile e va presa con le molle: c'è chi dà all'Inter anche Romario in prestito per un anno. Nedved alla Juve per Tacchinardi alla Lazio.

CLAUDIO DE CARLI  
A PAGINA 13

### CASO VIERI I tifosi in coro «La Juventus ha fatto bene»

Nessuna reazione negativa da parte dei tifosi juventini alla cessione di Vieri. Per la stragrande maggioranza la società ha fatto bene i conti.

PERGOLINI e STASI  
A PAGINA 13

### LA NUOVA A Mondonico: «L'Atalanta sono io»

È lui il vero pilastro della squadra. Bergamo si prepara ad assistere a un nuovo miracolo firmato da Mondonico nonostante le cessioni. Inzaghi in testa.

GIANFELICE RICEPUTI  
A PAGINA 15

### EUROBASKET Con la Turchia ci si gioca il Mondiale

Se oggi l'Italia batterà la Turchia gli azzurri coglieranno un primo obiettivo: la qualificazione ai Mondiali del prossimo anno. Polemica per la tv

LUCA BOTTURA  
A PAGINA 14

Lo scrittore triestino vince il prestigioso premio letterario e l'assegno da 1 milione

## Lo Strega ai Microcosmi di Magris

Il libro, dopo il romanzo sulle città del Danubio, parla delle piccole cose e dei piccoli mondi della provincia

Elisa Springer

### Il silenzio dei vivi

All'ombra di Auschwitz, un racconto di morte e di resurrezione

35.000 copie

Gli specchi, pp. 124  
L. 20.000

Le letture di Marsilio



ROMA. Sono i «Microcosmi» di Claudio Magris i vincitori del milione più prestigioso d'Italia, quello del Premio Strega giunto alla sua cinquantunesima edizione, la prima senza il suo fondatore, l'industriale mecenate Guido Alberti. Magris, nato a Trieste nel 1930, germanista, è uno dei nostri più prestigiosi e impegnati intellettuali e con i suoi saggi ha contribuito più d'ogni altro a diffondere in Italia la conoscenza della cultura mitteleuropea e della letteratura legata alla «finis Austriae», che tanta fortuna anche editoriale ha avuto negli anni passati. Tra i saggi si ricordano in particolare «Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna», «Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale», «L'anello di Clarisse». Sul fronte della scrittura creativa, dalla grande visione europea di paesi e città lungo il «Danubio» Magris è quindi passato ai piccoli

«Microcosmi», come dice il titolo del libro edito da Garzanti, mini universi triestini legati alla sua vita, gli studi, gli affetti. Più il racconto va nel particolare, più esce pian piano fuori l'universale, il senso di un modo di vedere e affrontare l'esistenza, di sopportarla, con ironia, come seduti al caffè, partecipi e distaccati assieme, coinvolti ma capaci di cogliere e viverne poesia, dolore, gioia o malinconia. Claudio Magris ha avuto 174 voti; secondo è arrivato Crovi con «L'indagine di via Rapallo» con 77 voti; terzo Affinati con «Campo del sangue» con 46 voti; quarto Cuomo con «Il codice Machbeth» con 42 voti; ultima la Avalli con «La dea dei baci» con 20 voti. Al tavolo degli scrutatori il vincitore dello scorso anno Alessandro Barbero, con un'altra finalista, Melania Mazzucco, assieme a Giorgio Montefoschi e a Maria Luisa Spaziani.

A difesa di un altare gli Indios attaccano un gruppo di archeologi  
Indiana Jones e la vendetta maya

MARCO FERRARI

**S** I ERANO fatti largo nella foresta pluviale del sud-est del Messico superando sentieri melmosi e attraversando torrenti in piena ed erano faticosamente giunti alla meta: un altare maya risalente a 1.300 anni fa. Quando i tredici archeologi guidati dall'australiano Peter Matthews hanno provato a mettere le mani sul reperto sacro si è udito un grido di guerra. Dalla foresta sono spuntati 80 indios inferociti guarniti di machete, bastoni e armi da fuoco. Nella spedizione mancava ahimè un Indiana Jones o un Crocodile Dundee, non c'era neppure un muscoloso Stallone o un ingegnoso Bond e mancava un rivoluzionario come Fausto Bertinotti. Di fronte alla più semplice e disperata realtà, insomma non interveniva la finzione del cinema, era proprio tutto vero.

I malcapitati studiosi sono ricorsi a tecniche di sopravvivenza e a reminiscenze scoutistiche per uscire fuori della foresta. Uno di loro, colpito più volte e con ferite di machete al volto, è riuscito a scappa-

re, ad attraversare la jungla per 130 chilometri e ad arrivare infine alla cittadina di Palenque. Il capo della spedizione e un archeologo messicano si sono invece salvati gettandosi nelle acque limacciose di un fiume. Gli altri membri della spedizione sono stati derubati e tenuti prigionieri per tre giorni e poi rilasciati uno ad uno. L'ultimo ha riavuto la libertà ieri l'altro, ha annunciato Carlos Silva Rhoads, direttore dell'Istituto nazionale di storia e antropologia dello Stato del Chiapas.

Gli ultimi maya del villaggio di El Cayo, al confine con il Guatemala, non sono seguaci del subcomandante Marcos e non hanno troppe pretese autonomiste e anticapitaliste. Volevano sì difendere il loro altare, simbolo di una religiosità negata e bistrattata, ma guardavano anche ai portafogli degli occidentali. Evidentemente per loro la sindrome di Montezuma è solo uno sbiadito ricordo. Forse si sono semplicemente stancati di essere considerati gente da studiare, analizzare e filmare. Non sappiamo se i

maya del Chiapas abbiamo fotografato e filmato i loro prigionieri, ma certo la loro reazione, anche se violenta, testimonia l'insofferenza che il Terzo Mondo cova verso ogni forma di controllo, analisi, studio e ricerca che proviene dal primo mondo. Cos'ha prodotto il colonialismo culturale in tutti questi secoli? Stragi assurde, come quelle degli indios americani o assimilazioni forzate, come quelle degli aborigeni australiani. Cosa sta producendo il turismo? Quante spedizioni sono improvvisate? Ha ragione Sidney Possuelo, l'ultimo vero serantista, quando sostiene l'esigenza del «non contatto», una misura radicale per preservare, a questo punto non solo culture, lingue e riti originari, ma l'esistenza di intere popolazioni rimaste ai margini dello sviluppo. Che dire allora a sir Matthews e ai suoi colleghi? Prima di tutto di guardarsi dalla cabala (in questa storia torna sempre il numero 13) e poi di farsi consigliare meglio, persino da Bertinotti, sul modo di circolare nelle foreste del Chiapas.